

Ma il Nord da solo non vince

EMANUELE FELICE

Che la pur debole ripresa si sarebbe manifestata solo al Nord era prevedibile; e che l'attuale crisi economica, ma anche le difficoltà di più lungo periodo del sistema Paese che precedono questa crisi, non avrebbero fatto altro che aggravare il divario Nord-Sud pure lo si poteva immaginare.

CONTINUA A PAGINA 25

MA IL NORD DA SOLO NON VINCE

EMANUELE FELICE*

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gli stessi mali attanagliano oggi il Mezzogiorno e l'Italia tutta (o quasi), solo che nel primo essi risultano più radicati e pervasivi: la dinamica di cui sopra è l'esito obbligato di questa condizione.

E tuttavia bisogna aver chiaro che nel Sud Italia la caduta prolungata, costante, del reddito e della produzione, rafforzandosi anno dopo anno, rischia di portarci al punto di non ritorno. L'impressione è che a quest'esito siamo ormai molto vicini. La desertificazione del Mezzogiorno - sotto tutti gli aspetti: economico, demografico, di energie e risorse umane - è in atto da tempo, ma ultimamente ha subito una brusca accelerazione. E rispetto ai termini con cui tradizionalmente abbiamo letto la questione meridionale recentemente si evidenziano due importanti novità, entrambe negative.

La prima è che a partire dal 2006, per la prima volta, il tasso di fertilità del Mezzogiorno è sceso al di sotto di quello del Centro-Nord. Fino ad allora, per tutto il periodo che va dall'Unificazione alle soglie del ventesimo secolo, era stato superiore (ciò nonostante, a causa dell'emigrazione la quota di abitanti delle regioni meridionali era andata diminuendo, in quasi centocinquanta anni dal 37 al 33%). Oggi il continuo drenaggio di risorse è arrivato al punto che il Sud Italia sembra avere perduto persino le sue energie riproduttive: maggiore è la presenza di anziani nella composizione demografica, minore quella di giovani (italiani o immigrati) e, in ogni caso, le pessime prospettive economiche allontanano la prospettiva di far figli. Una popolazione invecchiata è inevitabilmente meno produttiva e innovativa: tutto ciò contribuisce ad aggravare la crisi e quindi costituisce un incentivo in più all'emigrazione - già vantaggiosa e relativamente agevole, nel più ampio contesto europeo. Insomma, ci troviamo in un circolo vizioso dove

crisi e impoverimento demografico si alimentano a vicenda. E si badi bene che questa tenaglia indebolisce anche il tessuto civile della società meridionale, e rende quindi più improbabile che un cambiamento della situazione possa prendere forza dall'interno del Sud, attraverso una riforma profonda delle sue istituzioni e della società: i soggetti interessati al cambiamento, già storicamente deboli, hanno ora una voce ancora più flebile; chi vorrebbe lottare si trova alle prese con una situazione disperata e, alla fine, trova più conveniente andarsene.

La rottura del circolo vizioso potrebbe ancora avvenire per intervento esterno, ad opera dello Stato italiano o dell'Unione Europea. In una qualche misura, certo insufficiente, proprio questo si è verificato in passato: soprattutto con la Cassa per il Mezzogiorno, che nei suoi primi due decenni ha svolto un'importante azione modernizzatrice riuscendo, in effetti, a favorire un po' di convergenza; poi come sappiamo quell'esperienza è degenerata e quindi l'esito finale è un risultato fallimentare, ma rimane il fatto che lo Stato nazionale, quando esso stesso era in condizioni migliori e riusciva ad essere efficace, un po' di benefici li ha apportati (si potrebbero citare anche altri ambiti positivi di intervento «dall'alto»: ad esempio la scolarizzazione nella prima metà del Novecento). Qui però ci troviamo di fronte a una seconda novità negativa, propria dell'ultimo quindicennio (almeno) della nostra storia economica: lo Stato non sembra più in grado, e nemmeno per la verità desideroso, di modernizzare il Mezzogiorno; e lo stesso vale per l'Unione Europea, prigioniera com'è di logiche di corto respiro e della sua stessa architettura incompleta. Del resto, il rapporto Svimez viene pubblicato ogni anno, ripetutamente lancia lo stesso allarme, sistematicamente se ne parla un po' sui giornali e sui media, ma poi il tema viene, regolarmente, accantonato.

Come uscirne? Oggi assai più che in passato riformare il Sud non basta più, se non si riforma anche l'Italia: l'apparato burocratico-amministrativo, cioè quell'intricato sovrapporsi di regole nazionali - e i burocrati a tutti i livelli che le incarnano - il quale costituisce brodo di cultura per la corruzione e macigno su ogni slancio progettuale (ne discendono, per esempio, tempi di realizzazione delle grandi opere doppi rispetto alla media europea); l'istruzione e il sistema di innovazione nazionale, sottofinanziati e male implementati ovunque, ma che nel Sud versano in condizioni ancora più drammatiche, di cui un Paese avanzato dovrebbe vergognarsi. Al tempo stesso, c'è da dubitare che al punto in cui ci troviamo sia possibile rimettere in carreggiata l'Italia senza il contributo, attivo, della società e delle istituzioni meridionali - e senza quindi un loro cambiamento profondo. Non si illuda chi pensa che il Nord possa ricominciare a correre tirandosi dietro un Sud impoverito, spopolato e clientelare, perché ormai il Nord non ne ha più nemmeno lontanamente la forza (e infatti non corre: cresce meno della media europea). Mai come ora i destini delle due metà del Paese risultano indissolubilmente legati.

***Professore di Storia economica all'Università autonoma di Barcellona e autore per «il Mulino» del libro «Perché il Sud è rimasto indietro»**